

Vita e

La paura ossessiva di essere avvelenato obbligava il re del Ponto (Asia Minore) Mitridate VI detto il "Grande" (120-63 a.C.) - sconfitto da Pompeo presso l'Eufrate - a consumare un particolare antidoto, da cui deriva la formula del rimedio universale per eccellenza: la Teriaca, dal greco *therion* (vipera o animale velenoso in genere). Successivamente, infatti, nella Roma dei Cesari il medico dell'imperatore Nerone, Andromaco il Vecchio, apportò un raffinato perfezionamento alla Teriaca originaria aggiungendovi proprio la carne di vipera: nasce, così, la Theriaca Magna o Theriaca di Andromaco perfezionata, poi, da Critone, medico di Traiano.

Questo potente contravveleno e celeberrima specialità dell'antichità era ottenuta cuocendo la carne della femmina di vipera dei Colli Euganei, non gravida, catturata qualche settimana dopo il letargo invernale, privata della testa, della coda e delle viscere, bollita in acqua di fonte salata ed aromatizzata con aneto. Triturata e miscelata poi nel mortaio con oppio, scilla (cardiotonico) e molti altri ingredienti e polvere di pan secco raggiungeva una consistenza adatta a farne pasta per compresse, ovvero i famosi troscici di vipera, dal greco *trochiskos* (rotella, ovvero pillola). La preparazione, per raggiungere il massimo dell'efficacia, doveva "maturare" per almeno sei anni ed era considerata valida fino al trentaseiesimo anno.

Le virtù terapeutiche di tale preparato spaziavano per avvelenamenti, affezioni broncopulmonari infettive e purulente, forme ulcerative dell'apparato digerente e urogenitale, forme spastiche e dolorose dell'apparato digerente, diarrea, emicrania, angina, morsi dei cani, ipoacusia, tosse, insonnia, ansia, perdita della vista, contratture muscolo-scheletriche, febbri maligne, lebbra, peste. Col tempo servì anche come lenitivo per dolori del corpo, tosse cronicizzata, vomiti e il trabocco di fiele.

Le modalità di somministrazione e il dosaggio variavano a seconda della malat-



morte della Teriaca

DI RAIMONDO VILLANO

Una rassegna sul famoso rimedio terapeutico a base di vipera, ormai in disuso, per ripercorrere una storia che ha inizio sulle rive dell'Eufrate, due millenni e qualcosa fa...

tia, dell'età e del grado di debilitazione del paziente. Si assumeva stemperata nel vino, nel miele, nell'acqua o avvolta in foglia d'oro, ma la *conditio sine qua non* era che doveva essere assunta dopo aver purgato il corpo, altrimenti il rimedio sarebbe stato peggiore del male.

Per i trattamenti con la Teriaca il periodo più favorevole era l'inverno, seguito dall'autunno e dalla primavera. Da evitare, a meno di gravi situazioni, l'estate. In realtà oggi sappiamo che il principio attivo è un cardiotonico e diuretico con attività farmacologica simile a quella della digitale, senza gli effetti indesiderati dell'accumulo. Altri costituenti sono l'oppio e l'opobalsamo. L'oppio usato nella Teriaca proveniva per la maggior parte da Tebe in quanto la qualità era di molto superiore a quella dell'oppio turco. Il Tebaico, supremo per purezza, era «denso, grave, amaro al gusto, sonnifero nell'odorarlo, agevole da risolversi con l'acqua, bianco e liscio» mentre il turco era «aspro, negro, granelloso, meschiato di frondi e altre brutture». Un altro ingrediente della Teriaca è l'opobalsamo (*xilobalsamo, carpobalsamo*). L'opobalsamo o balsamo orientale fu descritto come virtuoso e sublime ingrediente dai più importanti semplicisti come Dioscoride, Plinio e Prospero Alpino.

LA SVOLTA DEL CINQUECENTO

Nel 1572 è pubblicato dal naturalista Bartolomeo Maranta a Venezia il testo *Della Theriaca et del Mithridato libri due*, opera divulgativa indirizzata principalmente agli speciali, strutturata come una dotta glossa ai passi di Galeno sulla Teriaca e con un'appendice recante il testo latino dell'elegia di Andromaco tratta dal *De Theriaca ad Pisonem*.

A proposito del miracoloso antidoto è utile una digressione in quanto Maranta

nella sua opera effettua una precisazione filologica: la comune etimologia dal greco *therion* (serpente) viene abitualmente attribuita alla Teriaca a partire dalla presenza, tra i suoi ingredienti, della carne di vipera. La denominazione, in realtà, preesiste all'introduzione della carne di vipera nell'antidoto e deve il suo nome alla straordinaria efficacia che da sempre ha dimostrato (anche prima che Andromaco vi introducesse la carne di vipera) per curare i morsi di tutte le serpi. Se, dunque, vi fosse stato specifico riferimento alla vipera, particolare specie di serpente, il vocabolo greco più appropriato sarebbe stato, conclude il Maranta, *echidna* e non *therion*.

INIZIANO LE LIMITAZIONI

La preparazione della Teriaca nei secoli successivi avverrà per dimostrazione pubblica alla presenza di autorità che ne certificano la qualità: «*Fur preparati tutti i simplici necessarij per la composizione così della Theriaca come del Mithridato e fattone scelta forno messi in bellissimi vasi e riposti in luoco publico molto ornato per tre continui giorni ad effetto che sian spettacolo a tutti e che ciascun potesse volendo esaminare le predette cose: al quarto giorno, convocati gli Eccellenti Priori, e Consiglieri così di Medici, come di spetiali, e fatto diligente esamina de gli ingredienti, forno con molta diligenza tolti a peso secondo la descrizione presente di modo che non si prendeva cosa se non col giusto peso non variando ponto di più o meno*» (dal libro del 1595 *Avertimenti nella compositioni de' medicamenti per uso della spetiaria*) dello speciale veneziano Giorgio Melichio, padrone della "Spetiaria allo Struzo in Venezia".

Nella stessa opera, inoltre, il maestro speciale descrive la metodica di con-

servazione dell'antidoto e il suo relativo contenitore che dovrà essere un «*vaso vitreato, che sia capace, la quarta parte di più che non è l'antidoto per ogni giorno vi si meschierà dentro nei primi giorni dopo fatto si lassa scoperto il vaso per meza hora del giorno dopo si tien serrato*».

Martin Ruland, poi, nel *Lexicon Alchemiae* del 1612 alla voce *theriaca*, non manca di accostare il vocabolo alla stessa pietra filosofale mentre il Pernety, nel vol. 2 del *Dizionario Mito Ermetico* (1758) ne sottolinea la valenza simbolica di polifarmaco: «... il senso più usato in cui bisogna intendere il termine *teriaca*, è che i Filosofi hanno chiamato così il loro *Magistero perfetto*, perché esso è il rimedio più eccellente della *Natura e dell'Arte*, per guarire tanto i *Veleni* che le altre *malattie del corpo umano e dei metalli*».

Alla fine del XVIII secolo la Teriaca scompare dalle farmacopee di molte città europee, ma in Italia, soprattutto meridionale, la sua popolarità continua a lungo. Nel 1779, infatti, il re di Napoli Ferdinando IV di Borbone impone addirittura il monopolio statale sulla preparazione del contraveleno al fine di tutelare la salute pubblica eliminando le preparazioni false e, soprattutto, controllandone economicamente il mercato.

Tutti gli speciali del regno, inoltre, dovevano acquistarne mezzo libbra l'anno minimo ed esibirla con relativa ricevuta di acquisto nel corso delle ispezioni annuali protomedicali.

Tuttavia, l'esperienza borbonica del monopolio di Teriaca fu sostanzialmente fallimentare.

Una delle ultime presenze in letteratura di una formula dell'ormai desueta Teriaca è nella seconda edizione del *Manuale dei medicamenti galenici e chimici dell'Orosi* pubblicato a Firenze nel 1872.